

Universale Meltemi

31

antropologia/scienze sociali/sport

Copyright © 2007 Meltemi editore srl, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via Merulana, 38 - 00185 Roma  
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

Bruno Barba

Un antropologo  
nel pallone



MELTEMI

# Indice

- p. 9 Prefazione
- 15 *Capitolo primo*  
Il calcio questo sconosciuto  
Cose strane e lontane: il mestiere dell'antropologo – La parola e l'autorevolezza – Il campo – Tutto è relativo, anche il calcio – Polifonie – Riti di passaggio – Spazio, tempo, corpo – “Chi” è la palla? Sorte, destino, predestinazione
- 35 *Capitolo secondo*  
La passione  
Tifare e soffrire – Squadre di cuore, squadre di cervello – Il bambino che è in noi – I linguaggi – La virtù dei brasiliani – Il piede al centro del mondo – Dioniso contro Apollo – Il calcio come visione del mondo
- 55 *Capitolo terzo*  
Il simbolo  
I rituali – Le metafore – La setta – Il grande semplificatore – La gerarchia – Il tabù e la festa – I ruoli – Il portiere – Gli altri attori – Superstizione e autoironia
- 81 *Capitolo quarto*  
L'identità  
La razza – Degenerato o campione? – La rivincita meticcica – L'orgoglio ferito – Garrincha, l'idolo – Tempo di Mondiali, tempo di pregiudizio – Quando gioca lo stregone – Integrazione, violenza, rivalse – Cosa c'entra la politica – E le donne?

- 107 *Capitolo quinto*  
Mitologie  
L'epica – La letteratura – Gli eroi – I drammi – Le dittature  
– La gloria – Frammenti di memoria
- 137 *Capitolo sesto*  
La giustizia  
Le regole del gioco, oggi – Sudditi – Lo Stato nello Stato –  
Moggi il “mago” – Lezioni di democrazia – L'arbitro e l'al-  
lenatore, i capri espiatori – Il rito del rigore – Tutto quan-  
to fa spettacolo – Verso un calcio meticcio
- 163 Bibliografia

*Capitolo primo*  
Il calcio questo sconosciuto

*Cose strane e lontane: il mestiere dell'antropologo*

Il “rito” del calcio. La “tribù” del calcio. I “miti” del calcio, le sue “divinità”. E poi ancora e soprattutto, il “campo”, ovvero il luogo dove accade tutto. Il calcio ha la propria epica, un’ascesa e una decadenza, le proprie caste e leggi. Si attribuiscono a uno “sport” e a una “passione” linguaggi, terminologie e simbologie che apparterrebbero in realtà a un altro mondo: l’antropologia. Un processo inconscio perché questa disciplina non ha mai studiato le dinamiche complesse che dominano il mondo del calcio. Anche se alcuni argomenti – come il tifo da stadio o il razzismo – che sfiorano le tematiche antropologiche sono stati sviscerati e trattati con attenzione dalla disciplina sorella – o sorellastra? (le due fingono di detestarsi) –, la sociologia. Questioni di metodo, anche se è difficile distinguere due discipline che si intersecano continuamente, che scambiano i propri oggetti di analisi, e che, in altre parole, dovrebbero lavorare unite e non in competizione.

L’antropologia nasce come “scienza delle società primitive”: è figlia del colonialismo, dell’espansionismo e dell’etnocentrismo occidentale e si sviluppa contestualmente alla “scoperta” dell’Altro, nell’incontro e dall’incontro con l’Altro. Un Altro che durante l’Ottocento e la

prima metà del Novecento gli antropologi andavano a studiare in tribù nascoste e lontane, esotiche. Oggi che “quelle” tribù e “quei” villaggi non esistono più, perché sempre più simili ai nostri, l’antropologia si dedica alle dinamiche di trasformazione, contaminazione, meticcio che attraversano tutte le società complesse.

Per questo l’antropologia è considerata un “sapere mobile”, “sempre disposto a riformulare i propri parametri sulla base delle nuove esperienze suscettibili di produrre nuove interpretazioni” (Fabietti 1999, p. 8).

Mettendo in discussione il proprio etnocentrismo, le proprie certezze, le proprie abitudini e quindi il proprio *way of life*, questa scienza umana, romantica e dinamica allo stesso tempo, ha il merito di rendere familiare ciò che appare estraneo e insolito (ricco di risvolti “misteriosi”) ciò che sembra familiare.

Osservando il funzionamento e le dinamiche di un gruppo religioso, ad esempio, ho appreso quante similitudini e comparazioni sono possibili, anche tra culture diverse; partecipando, per anni, ai “rituali” delle partite di calcio, in veste di protagonista o di spettatore, ho imparato ad apprezzarne la ripetitività, la “serietà”, la sacralità.

Chiedersi dove sia andato il “buon calcio” di una volta” nel villaggio globale in cui viviamo non ha molto senso perché anche questo fenomeno partecipa della lotta globalizzazione-localismo, e non si sottrae a un’analisi “antropologica” sulle trasformazioni e le contraddizioni della nostra epoca. Il calcio “è cultura” perché la cultura è ovunque. Proprio osservando e raccontando queste contraddizioni e differenze culturali in un certo senso contribuiamo a costruire e produrre nuovi processi culturali; in questo libro cercherò di fare emergere gli aspetti che il calcio condivide con l’analisi antropologica: personaggi, ruoli, situazioni, dinamiche di trasformazione e simbologie.

Penso pertanto che la “lente dell’antropologo” abbia il diritto di indagare su fatti e processi che interessano il

mondo del calcio. Una lente che possiamo anche ritenere parziale, personale, deformata, perché ogni fatto, come diceva Clifford Geertz (1973) è “interpretazione”.

Il calcio è uno sport, uno spettacolo, una fede, una passione, un rituale. Può essere inteso come un teatro shakespeariano (il mondo come un teatro, il teatro come il mondo), nel quale si confondono storia e chimera, commedia e tragedia. Certamente il calcio è “anche un gioco” – sempre bene ricordarne anche questo significato – che serve all’uomo “animale” per irrobustire l’organismo, e addestra alle attività della sopravvivenza, come il combattimento, la caccia, la fuga e, in più, abitua alla cooperazione. Canalizza la forza fisica, mette ordine al caos della prima infanzia; insegna, in quell’arco fatidico dei novanta minuti, a rispettare le regole. Simula la realtà e allo stesso tempo permette di oltrepassarla grazie alla fantasia (un povero, uno zoppo, può sconfiggere il più forte); inverte lo status sociale, come il Carnevale (il piccolo che si fa re, e lo abbatte), ma allo stesso tempo insegna che ci sono cose che non si fanno; può essere “fine a se stesso” (nello sport il rapporto tra mezzi e fini è capovolto), ma è da sempre anche un fattore di ascesa sociale. È, ancora, tragedia – vige il concetto di catarsi collettiva –, è una sequenza narrativa soggettiva – a differenza di altri sport il dato statistico fatto di corner, possesso palla, tiri in porta, è influente; è, come vedremo, “guerra” e religione”, “identità” e “giustizia”. C’è chi, come Thomas Eliot, ha visto nel calcio un elemento fondamentale della cultura contemporanea; Pier Paolo Pasolini lo identificò come un sistema di segni; poeti e scrittori, da Saba a Camus, da Soriano ad Arpino, a Galeano, hanno dedicato versi e pagine bellissime a eventi, personaggi, ruoli del football.

Il calcio è tutto questo e, ancora di più, è un “fatto sociale totale”, come avrebbe detto Marcel Mauss, perché esiste un’interconnessione tra ogni gesto dello spettatore, del giornalista, dell’attore della recita domenicale e la

realità sociale cui appartiene. Specchio e insieme voce della società, il calcio condiziona la cultura da cui proviene e nello stesso tempo ne è condizionato, in maniera evidente. Perché il calcio brasiliano, ad esempio, è diverso da quello inglese? Perché nel calcio l'imitazione – di tendenze, tattiche, modi di “giocare” – non diventa mai schiavitù, ma al contrario è sempre creatività, apporto, “costruzione”? Borges ha detto che laddove un bambino fa rotolare un pallone, là ha inizio la storia del calcio. Una storia che si rinnova continuamente, spontaneamente, in ogni parte del mondo. Pertanto, anche parlando di calcio, è difficile quantificare il peso che sulla nostra identità ha l'aspetto culturale rispetto all'animalità che rappresentiamo: non sappiamo dove sia il limite “naturale”, perché non esiste natura umana indipendente dalla cultura. I nostri geni hanno “lacune” informative che devono riempire, colmare con la cultura. Ma i confini tra ciò che ci è dato biologicamente e ciò che apprendiamo sono nebulosi, e sicuramente condizionati da interazioni molto complesse. Chissà quanto di istintuale ci è rimasto in quell'estasi che ci coglie nell'osservare il rotolare magico e misterioso di una palla e quanto invece ci condiziona il calcio che apprendiamo, studiamo, osserviamo, discutiamo in così tanti momenti della nostra giornata e della nostra vita.

### *La parola e l'autorevolezza*

Confesso che, pur essendo straordinariamente appassionato di calcio, non riesco più a seguire, se non sporadicamente, le trasmissioni televisive che sviscerano, criticano e analizzano l'evento domenicale. E credo che dovremmo ribellarci ai commenti improvvisati che ascoltiamo sulle dinamiche che riguardano il calcio. Ho sempre creduto, da uomo e da antropologo, che l'informazione e la ponderatezza dei giudizi fossero regole indispensabili e

inderogabili. Il coraggio, per un antropologo, è quell'impeto che lo porta ad "aprire frontiere", in senso letterale o metaforico; non consiste nell'emettere sentenze affrettate e d'effetto. Ecco perché l'antropologo non ha e non può avere i "tempi" televisivi del talk show, che vedono il conduttore incalzare: "Lei è per il velo o contro il velo?". Per questo all'antropologo non vengono mai chiesti pareri quando si parla di globalizzazione, incontro di culture, relativismo... e a maggior ragione quando si parla di sport e di calcio. I programmi televisivi richiedono giudizi brevi e concisi, vere e proprie "sentenze" (non per nulla certe trasmissioni si chiamano o si chiamavano "Processi" e "Appelli").

Di calcio si parla troppo, e in troppi si sentano autorizzati a farlo. A scrivere o parlare di economia, di scienza, di politica sono chiamati gli esperti, i professori. I "dotti". Tutti vogliamo in qualche modo partecipare alle discussioni, dire la nostra, ma ci tiriamo umilmente in disparte quando avvertiamo la presenza di qualcuno che "ne sa più di noi". Ma quando mai, impegnati in una discussione calcistica, troviamo qualcuno che "ne sa più di noi"? Di questo fatto, un aspetto mi inquieta: qual è e dove si situa la linea di confine della conoscenza? Tra "chi sa" e chi "non sa"? Esiste una laurea in "calcio"? E se sì, chi ne sa davvero di più: il grande calciatore, il grande giornalista, ognuno di noi?

Certo, nel calcio non esiste una sola verità (neanche nella politica o nell'economia, se è per questo). Forse, di uno sport legato all'imponderabile, agli scivoloni, agli infortuni, alle indisposizioni dei protagonisti si parla troppo seriamente, e con pochissima ironia, a meno di non scambiare per ironia il dilleggio, la parodia, e la comicità *trash* di cui sono infarcite le trasmissioni calcistiche.

Molti imprenditori, che investono milioni di euro in una passione legata all'imponderabile, si ritengono magicamente legittimati a essere considerati intenditori. Ma da antropo-

logo mi chiedo ancora: dove si situa quel limite, quel confine che presso tante società è tutt'altro che labile e che viene definito e sancito dal "rito di passaggio"? Tra chi è "dentro" e chi è "fuori"? Perché non esiste il senso dell'*auctoritas*, in questo senso autorevolezza più che autorità, e tutti si ritengono esperti di questo fenomeno in fondo tanto misterioso e magico come il rotolare di una palla?

Non sfugga una coincidenza sorprendente e allo stesso tempo illuminante. Esiste un luogo, metaforico o meno, che è il teatro di ogni azione calcistica e di ogni azione antropologica: "il campo". L'antropologo, come il calciatore, per essere degno di visibilità e "credibile", in altri termini per svolgere bene il proprio lavoro, deve "stare" sul campo. Anche se non sono diventato un calciatore professionista, mi piace pensare che inanellare migliaia di giri di campo, disputare centinaia di partite, confrontarmi con migliaia di avversari mi abbia consentito una conoscenza del fenomeno calcio che altrimenti mi sarebbe stata preclusa.

### *Il campo*

Per essere un buon antropologo occorre viaggiare e "re-stare", non limitarsi a raccontare per "sentito dire". Credo che anche un buon osservatore di fatti calcistici – il giornalista o il commentatore – dovrebbe osservare le stesse leggi. Per questo ho considerato il campo come un luogo fisico e spirituale, un modo di essere, un metodo: è lì che nasce tutto. La ricerca di campo per ogni antropologo è un vero e proprio rito di passaggio: occorre installarsi nel villaggio (in "mezzo al campo"), imparare la lingua locale, mimetizzarsi il più possibile per mettere in pratica, al di là delle difficoltà e delle contraddizioni evidenti, i dettami dell'osservazione partecipante.

Solo così la descrizione etnografica – che in questa metafora rappresenta la narrazione calcistica – diventa non

confutabile: c'è l'esperienza, almeno, se non l'autorità di chi l'ha scritta. L'antropologo è stato laggiù, ha vissuto come "loro", ha partecipato ai rituali: anche chi parla di calcio, a mio avviso, dovrebbe avere condiviso un'esperienza intensa e coinvolgente come quella del campo. Per essere credibili occorre saper tradurre (linguaggi e situazioni), saper interpretare, raccontare, scrivere, alternare lo "sguardo da lontano" e "quello da vicino", come diceva Claude Lévi-Strauss.

Credo che il calcio, così come le correnti relativiste e post-moderne degli studi antropologici, dovrebbero pertanto valorizzare "il punto di vista del nativo", quello degli addetti ai lavori, ovvero di coloro che hanno calcato i campi da gioco, e non esclusivamente o necessariamente nelle vesti di calciatori.

Certamente non è soltanto il campo a regalare autorevolezza e precisione: spesso chi può vantare questa esperienza non possiede – per itinerario culturale, per mancanza di tempo e di prospettiva – una conoscenza del fenomeno "totale".

Un ex calciatore può fornire minuziose descrizioni su ciò che avviene su un campo di calcio, da una prospettiva "vicina", troppo vicina, troppo dettagliata e parziale. Può essere che costui sappia tutto di tacchetti, rimbalzi, tattica e controllo del pallone, ma potrebbe sfuggirgli la visione d'insieme e il quadro sociale del fenomeno calcio. Questo ex calciatore non può che risultare "miope". D'altra parte, il giornalista-saggista, che non ha mai giocato a calcio, darà spiegazioni convincenti, con un linguaggio accattivante, saprà articolare metafore e simbolismi, ma non sarà in grado di entrare nei particolari, di osservare i dettagli. Ad esempio, non conoscerà mai i segreti dello spogliatoio, li potrà soltanto immaginare... Ho ascoltato alcuni "grandi giornalisti", accusati di giudicare senza mai aver giocato a calcio, difendersi dalle critiche dicendo: "per esser un fantino non occorre essere stato un cavallo".

È vero, senza dubbio, ma è altrettanto probabile che il “giornalista-saggista-tuttologo” che mai è stato su un campo di calcio abbia una visione “presbite”: giustificherà il quadro, non ci darà nessuna stimolante descrizione dei fatti minimi, eppure importanti. Forse c’è un modo per non apparire né presbiti né miopi...